

CHI DIFENDE VIKTOR ORBAN?

di Francesca Sforza

su La Stampa del 16 aprile 2020

«Sono pronta ad agire, se i provvedimenti presi in Ungheria supereranno la misura», ha dichiarato Ursula von der Leyen in un'intervista non esattamente tempestiva domenica scorsa alla Bild. E' infatti già del 30 marzo scorso l'approvazione a maggioranza del parlamento ungherese di provvedimenti speciali per la pandemia che assicurano di fatto al premier Viktor Orban la totale gestione della vita politica. L'estensione illimitata dello stato di emergenza, la sospensione delle attività parlamentari e di eventuali elezioni, il governo concentrato per decreto nelle sole mani dell'esecutivo che può sospendere alcune leggi e introdurne di nuove non sono dunque provvedimenti che hanno già superato quella misura? «In linea di principio – ha aggiunto von der Leyen - non è escluso che si possano decretare provvedimenti d'emergenza, ma devono essere misure adeguate, limitate nel tempo, controllate democraticamente». Cosa sta accadendo dunque? Che il nodo Orban è arrivato al pettine, con tutto il suo carico di contraddizioni, ed è proprio dalla Germania che si deve partire per cercare di capire come si è arrivati sin qui e, probabilmente, in che direzione la situazione andrà evolvendosi.

A fronte di un progressivo irrigidirsi, negli anni, dell'autoritarismo e dell'illiberalismo dell'Ungheria – consigliamo al proposito la lettura di un libro uscito di recente, Orban, un despota in Europa di Stefano Bottoni, Salerno editrice, e rinviando qui al podcast con l'autore – l'Unione Europea non è sembrata sempre capace di raccogliere la sfida offerta da una leadership così controversa. I motivi sono tanti, e Stefano Bottoni nel suo libro li illustra con competenza e accuratezza: la formazione internazionale di Orban, la sua conoscenza dei meccanismi istituzionali, la sua capacità di mescolare sapientemente eredità post-sovietica ed economia di mercato, una rara scaltrezza nell'usare temi identitari, antisemitismo, antiglobalismo e "ungheresità". Oggi Orban è molto più vicino al modello putiniano che a quello europeo, ma il partito di Angela Merkel, tanto per dirne una, resiste a procedere all'espulsione di Fidesz – il partito di Orban – dal fronte del Partito

Popolare Europeo. Per la cancelliera lo sganciamento dell'Ungheria dall'orbita dell'Europa centro-orientale significherebbe una perdita non facilmente assimilabile: il rischio sarebbe davvero quello di buttarla nelle braccia della Russia degli oligarchi e della verticale del potere, di farle smarrire la vicinanza con la Polonia, di ricreare disordine in quel mix delicato e fragile in un'area che rappresenta per Berlino una sfera di influenza decisiva e portante.

La mossa di Ursula von der Leyen, a un primo sguardo, sembrerebbe muoversi sulla stessa linea: a molti sono parsi eccessivamente tiepidi i "se" e i distinguo contenuti nelle sue dichiarazioni alla Bild. Ma a ben vedere, la mossa è meno naif di quanto non appaia, perché, tra le righe, ha chiamato in causa il diritto e, per conseguenza, la Corte di Giustizia Europea, che nel suo curriculum annovera una serie di disposizioni giuridiche avanzate nei confronti della legislazione di Orban sulle Ong. Il mondo è comprensibilmente distratto dall'emergenza Coronavirus, e non ha avuto dunque la rilevanza dovuta la notizia che la Corte di Giustizia Europea ha nei giorni scorsi condannato Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca per violazione della legge comunitaria sul ricollocamento dei migranti, diventata direttamente vincolante per gli Stati membri, ivi compresi quelli che avevano votato contro. Le multe non sono state ancora definite, ma arriveranno. E se Orban continua nella strada intrapresa – sbilanciando l'Europa in direzione di un autoritarismo dagli esiti imprevedibili – la Corte di Giustizia Europea potrebbe tornare di nuovo a occuparsi di lui. A un certo punto, tuttavia, si renderà necessario trarne anche qualche valutazione politica per evitare di coltivare equivoci all'interno di un'Unione Europea che proprio in ragione dell'emergenza Coronavirus è chiamata a reagire nel modo più comunitario possibile.